

Malattie cerebrali Comasca scopre una nuova cura

Ricercatrice trova un'alternativa all'operazione
Passo decisivo per una soluzione con farmaci



Noemi Rudini

MICHELE SADA

Publicata sulla prestigiosa rivista scientifica Nature un'importante ricerca sui cavernomi cerebrali firmata da **Noemi Rudini**, giovane scienzista comasca dell'Ifom, istituto di Oncologia molecolare di Milano. Noemi ha individuato con i suoi colleghi una possibile terapia farmacologica per questa patologia che affligge una persona su 500 e che per ora è curabile solo tramite neurochirurgia. Si tratta di una malformazione dei vasi cerebrali, familiare o sporadica, caratterizzata dalla formazione di agglomerati di vasi sanguigni dilatati e fragili, chiamati "caverne", che possono manifestarsi con emorragie, deficit neurologici, crisi epilettiche e mal di testa ricorrenti.

Diagnosi molto complessa

Dalla forma simile a un lampone, i cavernomi cerebrali sono costituiti da un fitto agglomerato di bolle gonfie di sangue e

rivestite da una parete estremamente sottile e fragile. La serietà e la tipologia dei sintomi dipende sia dalla sede del cervello in cui si trova il cavernoma sia dalla sua dimensione, che va da pochi millimetri a diversi centimetri. Il numero di lesioni può variare da uno, nei casi di tipologia sporadica, ad alcune decine, nel caso di tipologia ereditaria. Nella maggior parte dei casi (70-80%) possono rimanere silenti per tutta la vita, senza dare alcun sintomo.

Se non vi sono evidenze di carattere ereditario, i cavernomi cerebrali sono difficilmente diagnosticabili e spesso vengono scoperti in modo fortuito, nel corso di indagini effettuate per altri motivi. Oggi l'unico trattamento possibile è rappresentato dalla rimozione chirurgica tramite craniotomia. Pur essendo sempre più sicura, la rimozione neurochirurgica può risultare critica, soprattutto se il paziente è un

bambino o se il cavernoma è ubicato in un'area cerebrale delicata o nel midollo spinale, perché l'intervento rischia di provocare danni alle strutture sane circostanti. Una conoscenza più approfondita dei meccanismi molecolari alla base della formazione dei cavernomi sembra indicare la via per approcci terapeutici alternativi alla chirurgia, meno invasivi e più risolutivi. Di qui l'importanza del lavoro di Noemi Rudini e degli altri componenti del gruppo di ricerca. Si sa che la malformazione è causata dall'assenza di una proteina, ma fino ad oggi molte questioni rimanevano ancora irrisolte: quali fattori molecolari originano la patologia? Quali sono i meccanismi di alterazione che intervengono nello sviluppo abnorme dei vasi sanguigni?

Ricerca difficile in Italia

Il contributo segna un passo decisivo sia nella direzione della conoscenza sia nell'individuazione di una loro cura viene proprio da questa ricerca. «Confidiamo adesso - conclude la ricercatrice - di poter avere il supporto necessario per avviare

uno studio clinico preliminare».

«Nonostante Magreglio sia lontano dall'istituto in cui lavoro - racconta Noemi - è un posto dove amo tornare la sera per ritrovare la tranquillità». «Fin da piccola - aggiunge la ricercatrice, 34 anni - sono sempre stata una bimba dai mille "perché" e ancora oggi lo sono. Credo che sia una grande opportunità poter dare il proprio contributo per identificare possibili cure per patologie per le quali oggi non esistono terapie risolutive. Come concilio la mia vita professionale con il ruolo di mamma? E' dura, tuttavia una buona organizzazione e il prezioso aiuto di un padre e quattro nonni mi permettono di continuare a coltivare la mia passione». «Svolgere questo lavoro in Italia - chiude - è particolarmente difficile poiché il nostro Paese, nonostante vanti molti i migliori scienziati al mondo, investe veramente poco nella ricerca. Io sono stata fortunata ma rimane la forte preoccupazione per il domani. Ogni giorno bisogna convivere con il pensiero di trovare sufficienti fondi per continuare il proprio progetto». ■



Un intervento nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale Sant'Anna. Una ricercatrice comasca ha trovato una cura che, potenzialmente, potrebbe evitare di ricorrere alla sala operatoria